

18. Una fraternità aperta all'opera di Dio

Quello che la Regola chiede alla comunità nel capitolo 22 per stimolare i sonnolenti, quelli che sono troppo pigri, o magari troppo pavidetti per affrontare il giorno e la vita, denota il senso profondo della fraternità che san Benedetto vuole favorire nelle comunità, e quindi il senso per cui esistono le comunità cristiane e monastiche. Si tratta infatti di aiutarci gli uni gli altri a credere che la positività e bellezza della vita, a cominciare da questo giorno che ci è dato di vivere, fin dalle prime ore, viene da Dio, è e sarà opera Sua, e che ci è chiesto solo di alzarci per andare incontro ad un avvenimento di grazia che ci sarà donato. E questo avvenimento è anzitutto l'incontro con il Signore presente, che ci aspetta, che è vicino e ci aspetta. Egli lascia fra Lui e noi solo uno spazio simbolico, insignificante, per educare la nostra libertà a volere davvero incontrare il Signore e lasciargli fare. Nei monasteri di san Benedetto fra il dormitorio e l'oratorio c'era normalmente un accesso diretto. Nei monasteri cistercensi del 12° secolo vediamo ancora oggi che una scala scendeva direttamente dal dormitorio alla chiesa. Quindi c'era da percorrere solo pochi metri e per giunta in discesa! Spazio simbolico facile per dire semplicemente "sì!" all'incontro con Dio e all'opera Sua nella nostra vita.

Quanto è importante lavorare a dei rapporti comunitari in cui è viva la coscienza che quello che può e vuole fare Dio è più determinante e efficace dei nostri pensieri e giudizi su quello che possiamo o dobbiamo fare noi o possono e devono fare gli altri! Spesso si condanna per sempre un fratello, una sorella, o anche il superiore, con giudizi chiusi e "schedati" a proposito di quello che fa o non fa, e non si crede più in quello che Dio può sempre operare.

"È un dormiglione, inutile svegliarlo, non cambierà mai!", potrebbero dire i confratelli mentre vanno alle Vigilie. Invece san Benedetto chiede una tenerezza di esortazione: "*invicem se moderate cohortentur* – si esortino delicatamente gli uni gli altri" (RB 22,8); una tenerezza di esortazione tutta intrisa di consapevolezza di fede nell'opera di Dio a cui tutto è possibile sempre, e che fa sempre nuove tutte le cose, anche i nostri comportamenti fossilizzati, e soprattutto i nostri *giudizi* fossilizzati.

Dio non può agire se i nostri giudizi sono classificati in archivi ammuffiti. Pensiamo a quando Gesù è andato a Nazaret. Vorrebbe compiere anche lì tanti miracoli, ma i suoi compaesani, pur ammirando la sua sapienza e i suoi prodigi, lo hanno classificato in quello che sanno già di Lui e non possono ammettere nulla di nuovo: "Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi? Ed era per loro motivo di scandalo" (Mc 6,3). I loro giudizi li chiudono alla novità che Dio può sempre operare, e questa chiusura di cuore impedisce a Gesù di operare per loro questa novità: "E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì" (Mc 6,5). Gesù può operare divinamente solo con chi, come i malati, hanno troppo bisogno di Lui per potersi permettere di chiudersi in giudizi astratti.

Ecco, anche nella comunità monastica Benedetto vuole che lottiamo contro i pensieri e i giudizi che ci rendono “scandalo” gli uni per gli altri, cioè che ci rendono un impedimento gli uni per gli altri a lasciar fare a Dio l'impossibile che Lui può sempre compiere.

Alla fine del capitolo 7 sull'umiltà, san Benedetto dice che l'amore di Dio senza timore e la stabilità nell'esercizio delle virtù è ciò che Dio opera attraverso il dono dello Spirito Santo: “Ecco ciò che il Signore si degnierà di mostrare per opera dello Spirito Santo nel suo operario ormai puro da vizi e da peccati” (RB 7,70). La nostra santità è opera di Dio, e la condizione per raggiungerla è l'abbandono docile all'opera di Dio in noi attraverso il suo Spirito.

Per questo all'inizio della Regola, san Benedetto ci chiede di iniziare tutto il cammino della nostra vocazione come poi chiede di iniziare ogni giornata: pregando che Dio compia la sua opera in noi. “Anzitutto, qualsiasi opera buona tu inizi, supplica con preghiera molto insistente che Lui la porti a compimento” (Prol. 4). Nulla di nuovo, nulla di buono può iniziare in noi se non affidandolo da subito a Dio che solo può realizzarlo, se non come abbandono di noi stessi all'opera di Dio. Come dicevo: gettando la rete dell'opera della nostra vita dalla parte destra, cioè là dove il Signore ci ama ed esprime la sua onnipotenza.

Come scrive san Pietro: “Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri (...). E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo Gesù, egli stesso, dopo che avrete un poco sofferto, vi ristabilirà, vi confermerà, vi rafforzerà, vi darà solide fondamenta. A lui la potenza nei secoli. Amen!” (1 Pt 5,5b.10-11).

L'umiltà nei rapporti fra di noi, fra i membri di una comunità, l'umiltà mite della carità di Cristo, si fonda tutta nella fede che la vita e la vocazione di ognuno è nelle mani di Dio, che Dio può e vuole sempre fare meraviglie e non lascia cadere i suoi figli, nonostante tutto, nonostante noi stessi.

Dio è così potente da saper *ristabilire, confermare e rafforzare* persino la nostra libertà. Noi, nei rapporti fraterni, spesso disperiamo che un cambiamento sia possibile in chi vediamo non corrispondere come vorremmo alla vocazione. Disperiamo che la libertà del “fratello dormiglione”, pigro, indolente, o che sprofonda in altri vizi, soprattutto in quelli relativi all'orgoglio, possa scegliere altro che il proprio interesse, che il proprio progetto. Anche di noi stessi disperiamo spesso nello stesso modo, per le fragilità palesi o nascoste di cui soffriamo. Ma quando ci si affida a ciò che Dio può fare, il nostro affidamento non è vero se non crediamo che Egli può fare tutto, assolutamente tutto. Come lo annuncia l'angelo a Maria: “Nulla è impossibile a Dio” (Lc 1,37).